

*Tra droni e blackout, la resistenza dei bambini corre sul filo di uno smartphone*

Il conflitto che sta ridisegnando i confini del dolore in Medio Oriente è divampato lo scorso 28 febbraio. Quello che era iniziato come un attacco congiunto tra Stati Uniti (sotto l'amministrazione Trump) e Israele per smantellare le infrastrutture nucleari iraniane, si è trasformato in una deflagrazione regionale senza precedenti.

L'evento che ha cambiato il corso della storia recente è avvenuto durante i raid iniziali: l'uccisione della Guida Suprema iraniana, l'Ayatollah Ali Khamenei.

Il vuoto di potere è stato colmato immediatamente dal figlio, Mojtaba Khamenei, che ha assunto il comando in un clima di estrema instabilità e fervore bellico.

In risposta, Teheran ha reagito con ondate di missili balistici e droni, colpendo non solo Israele ma anche le basi americane (come Al-Harir in Iraq) e le infrastrutture petrolifere del Golfo.

Anche il Libano è stato risucchiato nel vortice la scorsa settimana, quando Hezbollah (il "Partito di Dio") ha lanciato un'offensiva contro il nord di Israele in coordinamento con l'Iran. La risposta israeliana è stata devastante.

Secondo la NNA (National News Agency - Agenzia di Stampa Nazionale Libanese), i bombardamenti hanno colpito duramente la periferia sud di Beirut (Dahye) e città costiere come Tiro e Sidone.

Dietro i numeri ci sono i volti di chi ha perso tutto in una notte.

Poco dopo il tramonto Leyla con il suo zainetto rosso trascorre le sue giornate in una scuola trasformata in centro d'accoglienza a Beirut, Leyla tiene stretto uno zaino. Non contiene libri, ma un peluche, vestiti e un quaderno dove disegna elicotteri e nuvole nere.

"Dobbiamo essere pronti ad andare via", sussurra.

Ahmad (55 anni) ha perso la casa ma rifiuta l'odio. "Vogliamo pace, non guerra", dice con una dignità che sovrasta il rumore delle esplosioni.

Sahar vive in Belgio, ma la sua vita è scandita dalle notifiche del cellulare. Il trauma dell'esplosione di un anno e mezzo fa è tornato lunedì alle 5 del mattino con un messaggio della sorella: "Siamo fuggiti. Hanno colpito di nuovo".

Nel quartiere di Dahye, il crepuscolo non porta silenzio, ma il ronzio dei droni. Per il giovane Karim (15 anni), il vecchio cellulare con lo schermo crepato è diventato un'ancora di salvezza: un "Rifugio di Vetro".

Karim e i suoi amici usano le note vocali per mappare i pericoli. "Era il superamento del muro del suono, non abbiate paura", si dicono per trasformare il terrore in qualcosa di comprensibile.

Quando la batteria scende al 10%, Karim scorre le foto di un anno fa: il mare blu di Tiro, il gatto sul balcone. Lo schermo gli ricorda che la bellezza è esistita e tornerà.

Nonostante la chiusura degli istituti, la signora Fatima, la sua insegnante, invia esercizi di grammatica via chat. Studiare è un atto di ribellione contro il caos.

Mentre il prezzo del petrolio Brent oscilla pericolosamente tra gli 82 e i 90 dollari, l'Europa trema per lo shock energetico. In Italia, il Consiglio Supremo di Difesa è stato convocato per il 13 marzo per valutare la protezione delle rotte commerciali e l'uso delle basi americane. Donald Trump ha lanciato un monito durissimo via social: "Rimuovete le mine dallo Stretto di Hormuz o ci saranno conseguenze mai viste". Nel frattempo, gli USA tentano una difficile mediazione con Israele per evitare il collasso totale dell'economia iraniana, che trascinerrebbe con sé i mercati mondiali.

In Medioriente, oggi, un cellulare non è tecnologia, è resilienza. È la luce durante i blackout, è il contatto con i nonni in montagna, è la prova che, finché c'è una connessione umana, nessuno è davvero solo sotto le bombe.

La storia di questo conflitto non è scritta solo nei comunicati della NNA (National News Agency - Agenzia di Stampa Nazionale Libanese) o nei tweet di minaccia che rimbalzano da una parte all'altra dell'oceano. È scritta nel palmo di una mano che stringe uno smartphone crepato, in cerca di un segnale, di una voce, di un "ci sono".

Il "rifugio di vetro" non è solo lo schermo di un cellulare; è la fragilità della nostra civiltà nel 2026. È la consapevolezza che, nonostante i progressi tecnologici, la nostra sicurezza può andare in frantumi in un istante, proprio come il vetro. Eppure, in quella luce blu che illumina i volti stanchi nei corridoi bui di Beirut, c'è qualcosa che i droni non possono intercettare: la memoria della bellezza.

Finché Karim guarderà la foto di un mare calmo, finché Leyla disegnerà case (anche se distrutte, pur sempre case) e finché Ahmad sceglierà di non odiare, la guerra avrà già perso la sua battaglia più importante. Perché la ricostruzione non inizia dai mattoni, ma dal rifiuto di lasciare che il buio fuori spenga la luce che portiamo dentro.

Siamo tutti abitanti di rifugi di vetro. E oggi, più che mai, abbiamo il dovere di guardare attraverso quel vetro e riconoscere, dall'altra parte, non un nemico, ma un altro essere umano che, esattamente come noi, sta solo aspettando l'alba.

Alessandra Fiumara